ha segnato la fine di tutto ciò cui credevano, su cui si fondava il loro costume, proprio la loro possibilità di vita. E neppure, a loro, resterà il conforto di una testimonianza delle cose; non la casa, non il campo, non gli alberi, non gli oggetti, nessun profilo, niente su cui puntare; cui affidarsi, che ad un certo momento possa confermare, risuscitare il passato. Davvero l'uomo ormai si sentirà in balia di una forza estranea, del caso, sentirà intorno a sé un mondo assolutamente indifferente, incapace di accoglierlo.

E QUESTA convinzione gli diventerà sempre più precisa, inevitabile in questi giorni, quando, dopo il primo empito straziante del dolore che toglie pure la facoltà di pensare, sarà portato, costretto, a ricercare la causa, la causa prima, diretta della sua sciagura. In questi giorni egli vedrà intorno a sé tutto un corteo di autorità, dal prefetto al questore, al presidente del Consiglio dei ministri, al presidente della Repubblica; vedrà autorità civili e militari e religiose; accetterà da loro aiuti, soccorsi, parole di conforto; sentirà parlare di progetti per il suo avvenire, ed anche ascolterà di denuncie e di sopraluoghi e di inchieste; e dell'intervento della Magistratura. E tante promesse lo frastorneranno e pure dovrà ringraziare e mostrare fiducia e ricambiare l'aiuto con l'affidamento; e le parole, le frasi gli usciranno di bocca magari senza ch'egli neppure se ne accorga, quali gli altri si attendono, quali la convenienza esige. Ma dentro di lui, fonda, ineliminabile, resterà una prima interrogazione, una prima certezza: quella di essere stato escluso, di essere stato ingannato; e con sé sentirà inevitabilmente esclusi ed ingannati tutti i suoi morti, tutti i morti dei suoi paesi, e tutti i sopravvissuti.

Egli non potrà non ricordare i timori, le preoccupazioni, l'ansia tante volte, insistentemente, continuamente ripetuti, affermati, ricorrenti; sin dall'inizio, sin da quando la grande diga era stata progettata, e per tutta la durata dei lavori, e negli ultimi tempi, su di lui, su tutti gli abitanti del suo paese era gravato come un incubo; ed a tutti erano ricorsi, a tutti avevano fatto appello, da tutte le autorità avevano chiesto difesa, protezione; proprio da quelle autorità che ora sono accorse e che gli offrono la loro comprensione, il loro conforto. Ed egli non potrà non legare questo fatto, questa incomprensione, questa esclusione, a tanti altri, ben minori, fatti consimili; non potrà non ricordare che sempre, per qualunque sua esigenza, per qualunque sua iniziativa, anche per quella che lo riguardava più davvicino, egli si è sempre trovato di fronte un'autorità, chi ha il prestigio ed il privilegio, chi detiene il potere. E da costoro la sua richiesta, il suo parere, la sua parola non solo non sono mai stati richiesti, ma sono sempre stati respinti; e si trattasse di un acquedotto, di una strada, addirittura del luogo e del modo di costruirsi la propria casa; per nulla di quanto pur gli premeva, di quanto pur bene conosceva, di quanto più era vicino alla sua esperienza e condizionava la sua attività, egli era contato. Quanto si era fatto, si era fatto senza di lui, al di fuori di lui, addirittura contro di lui, anche se si era affermato che l'opera doveva servire a lui, gli veniva offerta per suo vantaggio, per migliorare, per favorire le sue condizioni.

Egli è un operaio, è un emigrante; è uomo che conosce la vita, innestato ormai decisamente nella vita moderna; egli non respinge la tecnica, non diffida della macchina; non contrappone allo sviluppo della civiltà una superstizione, un rifiuto caparbio, una incomprensione. Anzi proprio in questa civiltà, in questo sviluppo di una economia si è innestato; qui nei suoi paesi, nella sua provincia in tal senso è stato esemplare; del suo paese, con tutti i suoi compagni, ha fatto un centro per molti versi indicatore di una via di sviluppo, per risolvere problemi di fronte ai quali la vecchia economia, i vecchi sistemi erano ormai inadeguati. E proprio per questo egli sentirà più grave quella esclusione; si accorgerà infine che quella sua volontà, quella sua capacità di elevazione, di miglioramento di inserirsi, di innestarsi nella civiltà, nella vita del suo paese, ad un certo momento urtano contro un limite, contro un ostacolo invalicabile.

Quante volte ha sentito lodare, da coloro dai quali dipende, dalle autorità, dai suoi stessi deputati, la sua operosità, la sua parsimonia, la sua tenacia; ma sopratutto ora ricorda che si è sempre insistito a lodare la sua discrezione, o almeno ad incitarlo alla discrezione, all'accettazione, a fidare in chi sta sopra di lui, in chi detiene il potere, in chi sa e comanda perchè sa.

Così ora egli finisce con l'apprendere ch'egli non potrà mai decidere non solo e non tanto della sua strada o del suo acquedotto o della sua casa, ma neppure della vita e della morte dei suoi cari, della sua famiglia, di sè. Apprende, sente di essere in balìa non tanto di forze immani, incontrollabili della natura, ma di altre forze che pure sono altrettanto incontrollabili e prepotenti: e sono il danaro, gli interessi, l'opportunismo, la complicità, il gioco politico, anche magari l'incompetenza, la cattiva volontà: insomma egli sente contro sè il potere, che lo soverchia, lo schiaccia, lo esclude.

Perciò egli è definitivamente confinato nella sua solitudine, nella sua impotenza, oggi e domani.

Nessuno, nulla compenserà quelle migliaia e migliaia di vite stroncate d'un tratto nell'orribile notte; niente e nessuno riscatterà l'orrore della madre che nell'urlo dello sfacelo strinse a sè la bimba e via fu travolta dal gorgo, giù, giù, nel vorticoso precipitare della corrente sinchè si arrestò, ormai rigido nella morte quell'abbraccio, contro lo sbarramento della diga di Busche; niente e nessuno riparerà alla disperazione di quel padre che si vide strappato dalla violenza del turbine il figlio che teneva abbrancato per un braccio. Tante vite gentili, tante vite esili, appena trepidamente affacciantisi alla vita, ancora tentanti, sulla guida dei genitori, le prime esperienze, sono state calcate, stracciate, come un fiore gualcito da una mano impietosa. Questo è il nostro inutile compianto per i morti di Longarone, ma questo, e forse ancor più doloroso, è il nostro compianto per i vivi, per chi resta, e non sa più per chi sia sopravvissuto; a lui, per il quale il nostro affetto, la nostra solidarietà, il nostro impegno di essergli vicini, di essere partecipi del suo dolore, ma anche della sua rivolta, della sua indignazione, della sua volontà disperata di riscatto, restano troppo poca cosa.

13 ottobre 1963

Silvio Guarnieri

letteratura

Giuseppe Verdi

Il falso e il vero Verdi

Centocinquant'anni dalla nascita del musicista: ma ancora non si sa se « La donna è mobile » fu scritta proprio così come la fischietta la gente che l'ha sentita a teatro

Fu costretto a ricomprare « Il Trovatore » dagli editori per evitare che continuasse lo scempio - « E io? Cosa divento io, allora? Un operaio, un giornaliero che porta la sua merce alla Casa e la Casa sfrutta come le pare e piace » — Un « Falstaff » eseguito « in modo mostruoso ed umiliante » — Perchè non si fa un'edizione critica

E' andata a finire così: il « boom » verdiano è esploso da tutt'altre parti che quelle nelle quali era lecito aspettarsi una bella festa. Diciamo dei 150 anni di Giuseppe Verdi (10 ottobre 1813) festeggiati concretamente a Mosca, a Londra, in America, a Berlino, a Vienna, in Bulgaria, dappertutto, tranne che in Italia. C'è l'eccezione di Parma e Busseto con una stagioncina ad hoc, ma un'impresa da far sudare altro che le sette camicie e venuta meno, d'altra parte, nell'assunto di rappresentare un'opera di Verdi secondo l'originale. Si sono poi avuti alcuni spettacoli saltuari, qua e là (Milano e Venezia), impostati sul Verdi « minore », ma che, non inquadrati in una unitaria celebrazione, non sono valsi a costituire una vera e utile « natività » verdiana.

Eppure, non sarebbe stata da buttar via l'idea di allestire per l'occasione, magari una e una sola opera di Verdi — d'intesa tra i vari teatri — e farla girare come vivente testimonianza d'una musica ancora così viva nella coscienza della nostra cultura. Dunque, niente: anzi, le celebrazioni all'estero, comportando la fuga dall'Italia dei nostri migliori cantanti, hanno finito col dare ragione a Verdi che nel 1889, in occasione d'un giubileo allestitogli contro sua voglia, già prevedeva che i cantanti non avrebbero detto di no, ma avrebbero accampato impegni fosse anche « in un mondo sconosciuto ».

Da un lato questa carenza d'iniziative è dispiaciuta e dispiace; dall'altro fa, però, intravedere che in mancanza d'una ufficiale retorica celebrativa, può incominciare a vivere — e ne ha il diritto — il Verdi che dopotutto ancora non conosciamo. Sembrerà incredibile, ma anche ad accontentarsi di edizioni approssimative, non sono disponibili a tutt'oggi, in commercio, neppure tutte le opere di Verdi. Tuttavia, anche tale vuoto dell'editoria che da un lato procura dispiaceri, dall'altro fa intravedere che la assenza di tali edizioni può finalmente essere compensata dall'inizio di una edizione critica delle opere verdiane. Senonchè, anche in questo campo, niente da fare.

Ingannevole trovata?

Gli equivoci sulla musica e l'interesse pur sempre marginale che la cultura ufficiale ha sempre da noi riservato all'esperienza musicale, hanno comportato che nell'esigenza sacrosanta di edizioni critiche potesse addirittura configurarsi una offesa al grande musicista e in ogni caso un subdolo espediente per mettere in subbuglio il già disordinato mondo del melodramma. Taluni più illuminati musicisti, infatti, a un certo momento, si son dati un singolare daffare per dimostrare, appunto, che l'edizione critica delle opere verdiane era una trovata ingannevole e in ogni caso non determinante di un nuovo o per lo meno diverso volto di Verdi. Affermazioni gratuite e superficiali, tanto più che è ben noto quel che è successo quando qualcuno saltò su a dire che aveva riscontrato lampanti differenze non soltanto tra le musiche stampate e i manoscritti di Verdi, ma addirittura tra le varie edizioni a stampa di una stessa opera. Si preferì dare addosso all'incauto denunciatore di errori, piuttosto che considerare la possibilità di vedere e di far vedere finalmente come stanno le cose. Le quali cose debbono star male davvero, se una certa tradizione di costume musicale ha fatto così presto ad adeguarsi a certo malcostume instaurato in altri settori. E giuriamo che è puramente casuale il riferimento alle montagne che franano e diventano tomba per coloro che pure le temevano, ma sono stati ingannati.

Quarant'anni di battaglie

Proprio come Verdi che, nascendo per la centocinquantesima volta e dotato di tutto quel che serve per rivivere modernamente nella coscienza del nostro tempo, non ci viene incontro da una culla, ma al contrario sembra salutarci, mestamente, da una melanconica tomba. La sua stessa musica gli è franata addosso, pressochè senza rimedio, e per le edizioni critiche che avrebbero ormai il sapore di inchieste nei riguardi di chi le impedisce, campa cavallo che l'erba cresce. Fatto sta che noi conosciamo e continuiamo a conoscere un Verdi falso, o meglio falsificato, mandato in giro però con etichette di grido o di comodo, ma sempre ostinatamente sottratte ad un'analisi più approfondita della sostanza musicale. Sarà una considerazione pessimistica, ma coincide con quelle dello stesso Verdi. Basterebbe soffermarsi sulla così ansiosa e spesso astiosa, risentita corrispondenza con gli editori. Sono lettere in cui si svolge ininterrotta, per oltre 40 anni, una fiera battaglia che oppone allo sfrontato dilagante affarismo, non la nevrastenia o le « fissazioni » maniache d'un musicista, ma proprio la consapevolezza dell'artista che si batte fino all'ultimo per affermare e difendere, al di là di ogni altra giubilazione, la libertà e l'autonomia della sua attività di musicista in regola, sempre, con la sua coscienza. Il Verdi ingannato fu talvolta persino costretto a ricomprare dall'editore la proprietà delle sue opere (accadde con il Trovatore) ma non si stancò mai di protestare per lo scempio che se ne faceva. Trame e brame dei negozianti della musica ugualmente s'intrecciano sul destino dell'artista, soprattutto preoccupato dell'arte « che è vilipesa ed io mi fo un dovere di rivendicarla ».

« ...Ed io? Cosa divento io, allora? Un operaio, un giornaliero che porta la sua merce alla Casa, e la Casa sfrutta come le pare e piace! ».

« ...In quanto a Falstaff — scrisse nel 1892 — io non voglio obbligazioni con nissuno... Prometto di dare Falstaff alla Scala... qualora sia completata la compagnia accennata, riservandomi il diritto di far cambiare qualcheduno che trovassi insufficiente alle prove... In quanto alle prove, si può fare come si è sempre fatto altre volte. Solo la prova generale dovrà farsi diversamente dalle altre volte. Mai alla Scala ho potuto ottenere una prova generale come si dovrebbe in quel teatro. Questa volta sarò inesorabile. Io non mi lagnerò, ma qualora mancasse qualche cosa, io partirò dal teatro e voi allora dovrete ritirare lo spartito ».

Povero Verdi! Arrivato a ottant'anni, avrebbe dovuto avere tutto e tutti ai suoi piedi, ma deve star lì (ancora vivo è già chiuso nella tomba) a raccomandarsi come un novellino presuntuoso. Senonchè, la sorpresa per una lettera del genere conferma appunto la esistente tradizione del tradimento ai danni di Verdi. Nessuno gli dà retta. Poco più tardi (1894) — gli ottant'anni sono passati — deve mettere bianco su nero per un Falstaff eseguito « in modo mostruoso ed umiliante ». Gli rimangono pochi anni di vita, ha scritto l'ultimo capolavoro, ma deve ancora sfiatarsi a gridare che lui, per Dio, è Verdi e ha diritto di pretendere che le sue opere vengano eseguite come le ha scritte! Ebbene, questo sacrosanto diritto Verdi in vita non l'ebbe mai. A pretenderlo, passò per « una bestia feroce », senza che nessuno gli avesse mai detto: « cane, ti ringrazio! ».

Difficile, dunque, si profila l'eventualità che la musica di Verdi, così com'egli l'ha scritta, possa essere salvaguardata. Ma questo è l'obiettivo che deve proporsi l'anno verdiano. Vogliamo finalmente amarlo in tutto il suo incessante travaglio, questo Verdi che si ammazza di fatica, « bestia feroce », ma poi ridotto al ruolo di « cane » frustato, di « giornaliero » della musica. Ma questo Verdi « feroce », esempio di una incorrotta e incorruttibile coscienza artistica, non potrà mai venir fuori se non attraverso la vera edizione delle sue opere. Saremmo disposti, per questo, a rinunciare all'immagine, pur bella e geniale, del Verdi contadino. Basta con il Verdi « contadino », dall'alito sempre così odoroso e fresco di cipolla, se il clima bucolico dovesse ancora punteggiare il sospetto di un Verdi dopotutto sempliciotto, rudemente schietto, ma « testone » da impapocchiare con quattro soldi. Per il Verdi che si ammazza di fatica (ed è in linea per questo con Mozart, con Beethoven, con Schubert) saremmo disposti a rinunciare anche al Verdi risorgimentale, se l'immagine gloriosa ed eroica dovesse ancora alimentare una briciola di dubbio sul Verdi « garibaldino », tutto passione e slancio, da potere all'occorrenza imbrogliare proprio come vengono (o venivano) imbrogliati i bambini con i racconti del Cuore.

Tutto questo sta bene, ma non può più esserci Verdi che tenga, se tutta la sua portentosa, geniale, affascinante ed esemplare parabola artistica non scaturisce finalmente dalla verità della sua musica così come l'ha scritta, da riscoprire — si può fare come si è sempre fatto altre volte — attraverso l'edizione critica dei suoi spartiti. E' l'unico modo con il quale la cultura del nostro tempo — che è fatta anche ed ancora di Verdi — può celebrare i 150 anni del grandissimo musicista.

Erasmo Valente

Uomini e sentimenti del mondo cortese

I cinque romanzi di Chrétien de Troyes

Nella « commedia umana » di Chrétien respira la seconda età feudale — La vita di corte di una classe aristocratica

Curiosa e affascinante lettura per noi « cittadini atomici » che assai più di Mallarmé abbiamo « letto tutti i libri » è la traduzione in prosa dei cinque romanzi cavallereschi di Chrétien de Troyes, uno dei nomi più interessanti della letteratura francese del XII secolo ed uno dei più originali valorizzatori della « materia di Bretagna », di tutto quell'insieme cioè di leggende orali e scritte rievocanti il ciclo di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda.

I romanzi pubblicati da Sansoni, sono curati da Carlo Pellegrini e tradotti dallo stesso Pellegrini, da M. Boni, R. De Cesare, G. Favati e Silvio Pellegrini. Lodevole è stato lo sforzo dei traduttori di reperire una forma capace di contenere il movimento, la ricchezza d'immagini, la simbologia e scioltezza dei tempi, presenti nei versi ottosillabici di Chrétien. Davanti ai nostri occhi sfilano quasi snodandosi in una serie di sequenze a colori, personaggi, sfondi, figure, forme, paesaggi, animali, costumi e sentimenti del « mondo cortese ». Cavalieri coraggiosi e innamorati, figlie di re gentili ed avvenenti, cavalli forti ed agili, nani abbietti muniti di staffile, magiche fontane di pietra, scene di caccia chiassose e variopinte, tornei raffinati, suspense, castelli ultraterreni dal fascino tenebroso. Elementi fantastici, simboli non sempre decifrabili, descrizioni realistiche e quadri del tempo si mescolano in armonici grovigli. Dietro la « commedia umana » di Chrétien de Troyes respira la seconda età feudale, caratterizzata da un impulso nei commerci con conseguente raffinamento dei costumi, da uno sviluppo fiorente della vita di corte, specialmente nello Champagne, in Piccardia, in Fiandra.

Il « mondo cortese » è il frutto di una classe aristocratica che diviene ereditaria e, chiudendosi in sè, tende a fissare proprie regole e un suo ideale di vita, decorativo, distaccato e sovrastante il resto della società. Nel « mondo cortese » la dama s'innalza nella sfera morale e poetica in una zona superiore e ideale. Essa è il centro dell'amore cortese, uno dei motori fondamentali dell'eroe medievale. Amore autonomo, svincolato dagli stessi dettami giuridici e religiosi dell'epoca, spesso in contrasto con l'istituto del matrimonio. Accanto agli antichi valori epici, quali la prodezza, fierezza, dominio di sè, nuovi ne sorgono ad arricchire il patrimonio ideale del cavaliere e a situarlo al di sopra dei comuni mortali: il culto della bellezza, della raffinatezza di linguaggio e di modi, la scrupolosa lealtà in battaglia, l'arte d'amare e di compiere per la donna il « servizio d'amore » cioè l'impresa. Quest'ultima modifica le sue dimensioni. Ora l'elemento collettivo, corale è scomparso. L'impresa è un cimento tutto individuale, spesso solitario, spesso contrastato dalla stessa società di corte, e dal suo buon senso, ma momento necessario nella vita dell'eroe per forgiarlo ed affermarlo.

L'opera di Chrétien rispecchia questi mutamenti, acuisce l'interesse per l'indagine psicologica, innova la forma, riflette le contraddizioni che nascevano nella vita del tempo tra amore, morale, prodezza. I suoi personaggi Lancelot, Ivano, Perceval rappresentano sempre più l'immagine di una cavalleria che accanto all'esterna battaglia, vive parallelamente e soffre intimamente i suoi drammi individuali. Così Erec il cavaliere che riscatta in una solitaria e difficile riconquista della gloria, l'oblio momentaneo del dovere tra le braccia della sua donna, Enide. Così Lancelot rapito dall'amore per la regina Ginevra mette a repentaglio la sua vita e il suo onore per liberarla dall'oscuro regno di Gorre ove è prigioniera. Così Ivano, che l'ideale cavalleresco mette in conflitto col matrimonio e la donna amata. Così Perceval che afferma la propria libertà interiore abbandonando la brillante corte di Artù per la via del Graal, un cammino di sofferenze e di pentimenti. Così anche Fenice difende in contrasto col mondo feudale, un proprio diritto di « appartenere solo all'uomo che ama ».

Chrétien ha una conoscenza reale e vibrante delle corti francesi, della vita e costumi che vi si svolgono. Le dediche di due dei suoi romanzi attestano i suoi rapporti con Maria di Champagne e Filippo d'Alsazia conte di Fiandra. Ma nella sua opera confluiscono altri fattori: una componente ovidiana, dovuta probabilmente alla sua formazione di « clerc » (chierico) conoscitore perciò ed erede dei poeti latini, l'incontro con i soggetti bretoni e con la suggestiva mitologia celtica ove egli attinge gli elementi fiabeschi, il senso del mistero, il gusto per i simboli che richiamano anche l'esegesi biblica. Ma è proprio il sottile e vivo intreccio di fantastico e di reale nel tessuto stesso del romanzo di Chrétien, l'aspetto che forse più affascina noi moderni, interessati alla complessità dei piani. Intreccio che rispecchia a meraviglia la descrizione delle tessitrici prigioniere al Castello di « Pesme Aventure » ove si avverte come l'eco di una reale miseria operaia probabilmente colta negli *ateliers* dello Champagne, mescolata ai suoni e colori di una fantasia ora gaia, ora allucinante. I due poli dell'invenzione di Chrétien.

Serena D'Arbela

schede

Vita di Stefano

Mario La Cava

Scritto nel '60 e premiato da inedito (lo stesso anno) col premio Luigi Monaco, pubblicato nel '62 e vincitore (nello stesso anno) del premio Villa S. Giovanni, *Vita di Stefano* di Mario La Cava (Sciascia ed., pp. 228, L. 1.500) la storia di una vita strozzata e anche di una non avvenuta educazione dei sentimenti: un sommarsi di ragioni, politiche, familiari, personali imprigionano il giovane Stefano in una tormentata solitudine, in una perenne insoddisfazione di sè, dalle quali lo « libererà » una morte tragica.

La vicenda è ambientata in un paese del Sud, principalmente nell'epoca che va dalla guerra d'Abissinia al vivo dell'ultimo conflitto mondiale; ultimo figlio, e prediletto, d'una povera famiglia contadina, intelligente ma dominato insieme da abulia e sfortuna, Stefano spreca gli anni della giovinezza senza studiare e senza assumersi un lavoro preciso: fa da cornice il soffocante regime fascista, col quale Stefano e amici sono in polemica (astratta, velleitaria).

Stefano si lega a Clelia, una ragazza calcolatrice che egli in fondo non ama e le cui malignità sul conto delle sorelle del giovane (due zitelle sfiorite) provocano la rottura tra le due famiglie; Stefano dopo aver finalmente trovato lavoro come cantoniere delle ferrovie, sposa egualmente Clelia e si attira la maledizione dei suoi: ne resta angosciato, così come avverte continuamente l'amarezza di una situazione che lo vede appoggiare indirettamente, col suo zelo di caposquadra d'operai e la sua passività politica, il fascismo. La notte stessa in cui viene a sapere della morte della madre, Stefano cade dalla moto e resta ucciso.

I pettegolezzi, i loquaci ripicchi tra famiglie, le convenzioni che comprimono una espressione libera di tanti sentimenti, una provincia addormentata: questo è lo sfondo del romanzo. I motivi non sono nuovi, i personaggi parlano un po' « come un libro stampato » e tra loro non c'è vero rapporto dialettico (come del resto nelle altre opere del La Cava, anche in *Mimì Cafèto*, altra tragedia di solitario), ma il protagonista è osservato con intensa e dolorosa fissità nel suo desiderio di vita piena, che rimane inadempiuto.

Tiziano Rossi

Con rabbia

Lorenza Mazzetti

Questo *Con rabbia* (Garzanti, L. 1.500) è il secondo romanzo della trilogia di Lorenza Mazzetti e riprende e continua il precedente *Il cielo cade* (premio Viareggio, opera prima, 1961). La protagonista Penny racconta sempre in prima persona di sè e della sorella Baby. L'una e l'altra, adolescenti, sono come sradicate, quasi « straniere » in Firenze. Alla solitudine anche della vasta casa in cui vivono con la governante, reagisce il loro istinto vitale e il naturale desiderio di calore umano che impone la frequenza degli altri. Ma la carenza in Penny di un pur minimo senso di comportamento, per il rifiuto delle convenzioni sociali e la istintiva rivolta al conformismo in genere, produce nel suo spirito insanabili contrasti che sono, in fondo, evidenti segni di più profonde lacerazioni.

La « teoria » di Penny si fonda sul « ragionamento trilogico che appunto ha un senso solo se non ha senso perchè tutto quello che avviene nel mondo... appare, assurdo e privo di logica ». La realtà, cioè, è sempre « strana e imprevista e incomprensibile » ma, ciononostante, Penny non sa rinunciare a conoscerla rifugiandosi in miti o illusioni, chè anzi non si stanca di tentarla da ogni lato e in ogni modo e con ogni mezzo.

Il risultato è la scoperta di un mondo « spaventoso »: dalla natura che sgomenta con i turbamenti sessuali alla società che discrimina tra uomo e donna: dai nazisti responsabili dell'eccidio dei familiari al signore e alla signora che nel cinema le frugano le carni: dai giovani infoiati barbari rozzi a quelli indifferenti calmi ottusi se non invertiti. La prima decisione di Penny in un mondo che è tutto da trasformare, è di non volere subire codesto mondo. Accettare la morale convenzionale significherebbe cadere « in letargo », « atrofizzarsi ». Per vivere, invece, in termini di autenticità occorre « scegliere tra l'indifferenza e la non indifferenza ». « La non indifferenza » si esprime con la « indignazione », la « rabbia », il « furore » che sono *permanenza della* vigile tensione dello spirito (e della propria essenzialità) e insieme mezzi concreti di lotta contro « il calmo qualunquismo indifferente reazionario democratico borghese cattolico intellettuale ».

Nè si tratta di atteggiamenti di preordinata assunzione da parte della scrittrice per un volontaristico allineamento su posizioni d'avanguardia, ma piuttosto di naturali vibrazioni della pena che scuote l'anima di chi si rifiuta di uniformarsi, e anzi si oppone, alle false regole di un mondo perverso. Così la spregiudicatezza delle idee, dei pensieri, la nudità dei sentimenti, non significano assenza di moralità o scontrosità blasfema; ma sono il linguaggio più idoneo a demistificare la realtà personale o sociale, a bruciare le incrostazioni di ipocrisia che ottundono l'animo imborghesito dei « normali » uomini qualunque, a rifiutare le mezze verità per amore e brama di verità integrale.

L'aggressività è, dunque, il tono che assume nella scrittrice l'ossessione della verità. E la tensione, con cui la Mazzetti all'operazione di ostinata indagine interiore accompagna la correlativa inchiesta di ordine storico e sociale, si riflette nell'accensione dello stile che procede ora nervoso e polemico, ora sbigottito e incantato, ma sempre amaro ed esplosivo in un'alternanza di sensazioni inattese e di folgoranti perplessità, di candide stramberie e di argute insofferenze, di logiche incoerenze e di « delusioni inutili », di incadescenti frenesie e di proteste eversive: momenti tutti validi a sollecitare anche nel lettore una più rigorosa presa di coscienza.

Armando La Torre

notiziario

La biblioteca Luigi Einaudi di Dogliani

La biblioteca « Luigi Einaudi » di Dogliani, inaugurata il 29 settembre dal Presidente Segni, e studiata appositamente per soddisfare le esigenze dei comuni italiani, ha fatto registrare dopo una settimana una eccezionale affluenza di entusiasti lettori, rappresentativi di tutte le classi sociali.

In sette giorni, 235 volumi in prestito, 257 lettori iscritti e 400 consultazioni, con una media giornaliera di 40 prestiti e di 80 consultazioni. Ore di punta, le 17 e le 22 (la biblioteca è infatti aperta di notte e nei giorni festivi).

Sono in testa nelle preferenze dei lettori Conan Doyle, Cassola, Moravia, Pavese, Fenoglio, Natalia Ginzburg e Primo Levi. Molto richiesti anche i manuali di tecnica applicata.

Data l'eccezionale affluenza, alcuni lettori si sono spontaneamente offerti di coadiuvare il bibliotecario. Chi legge? Su 40 lettori, 20 sono uomini, 10 donne e 10 ragazzi, cui la biblioteca ha riservato una sezione particolarmente curata.

Concorso di narrativa della FIOM

La FIOM provinciale di Milano ha indetto un concorso di narrativa e di fotografia ispirato alle grandi lotte sostenute dai metalmeccanici negli ultimi tre anni. Si potrà concorrere con un racconto di cinque cartelle dattiloscritte al massimo, e con una o più fotografie in bianco e nero, inviando a « Il metallurgico », segreteria premi, corso di Porta Vittoria 43, Milano. Il monte premi è di L. 100.000 per la narrativa e di altrettanto per la fotografia. La giuria per il concorso di narrativa è composta di Arpino, Bianciardi, Eco, Fortini, Spinella; quella per il concorso fotografico, da Tranquillo Casiraghi, Del Comune, Giani, Nicolini, Treccani, Steiner. Ai lavori delle giurie parteciperanno anche Alini e Saechi, segretari della FIOM.

Il premio Elba a Wildiers

Il Premio Isola d'Elba 1963 è stato assegnato a N. M. Wildiers per la sua « Introduzione a Teilhard de Chardin », edito da Bompiani. Di questo e di altri studi su Teilhard, usciti recentemente in Italia, parleremo prossimamente.

Saggi di Walter Binni

Presso Laterza (« Biblioteca di cultura moderna »), Walter Binni ha ristampato, con notevolissimi ampliamenti, un suo saggio su *Poetica, critica e storia letteraria*, che era aparso tre anni or sono come presentazione della rivista « La rassegna della letteratura italiana », che il Binni dirige. Lo scritto, che presenta insieme un grande valore storico e autocritico, si pone al centro del dibattito in corso nella critica italiana sugli aspetti, le caratteristiche, i limiti del « nuovo storicismo » e si manifesta come uno dei contributi più seri per il superamento della critica e della metodologia crociana. Del Binni esce anche la ristampa del saggio sulla *Nuova poetica leopardiana* (ed. Sansoni, pp. 196, L. 1.500), che, uscito la prima volta nel '47, pose, assieme ad un celebre saggio di Cesare Luporini, su nuove basi lo studio della poesia leopardiana, liberandola da un troppo semplicistico processo di riduzione a pura irrietà.